

A colloquio con il leader della Primavera dopo le dichiarazioni del segretario del Pcus sulle «tragiche esperienze» del '56 ungherese e del '68 cecoslovacco

«Perché si continua a rifiutare di riflettere sul passato?» L'importanza delle elezioni sovietiche Le continue calunnie del «Rude Pravo»

Dubcek: «Gorbaciov deve fare di più»

Dubcek insiste: la questione cecoslovacca è diventata, dal '68, una questione internazionale non per colpa della direzione politica praghese di allora. E liquidare gli effetti negativi dell'intervento del 21 agosto è un problema che riguarda anche altri paesi, a cominciare da quelli che inviano carri armati, aerei e truppe per soffocare il processo di ristrutturazione, di rinascita del socialismo.

L'impegno a creare garanzie contro future interferenze. C'è l'apprezzamento di Gorbaciov per gli sviluppi della politica ungherese, compresa la formazione di un sistema multipartitico...

lavorate affinché siano corrette le deformazioni, liquidati gli effetti negativi dell'intervento di oltre vent'anni fa, affinché il movimento democratico e socialista in Europa si liberi della zavorra che ostacola il rinnovamento, la rinascita del socialismo.

mai fatto e non lo faccio, ma è certo che comuni sono le forti ispirazioni e i numerosi dintorni a punti di contatto.

Già. Anche nell'Urss, ora, alla spinta dall'alto impressa da Gorbaciov si accompagna una pressione dal basso, dagli elettori.

Certo. Ma bisogna dire un'altra cosa. Vi possono essere fenomeni negativi, ma essi non sono il prodotto della ristrutturazione, sono frutto dell'eredità del passato staliniano e brezneviano. E in ogni caso, come la schiuma di un bicchiere di birra, si depositeranno con il procedere lungo la direzione corretta e il liquido tornerà a essere limpido.

Se ho ben capito, quando ha parlato di pretese ingenerose dei comunisti italiani ti riferivi al nuovo e lungo attacco del «Rude Pravo» dell'altro giorno.

Esattamente. Da un lato tornano alla carica con le calunnie, le menzogne associate, le deformazioni dei documenti e delle falsificazioni dei documenti. Dall'altro mi è proibito reagire, esprimere la mia opinione. Ho scritto molte volte in passato ai giornali di partito, al Comitato centrale; niente di quello che ho scritto è stato pubblicato, non mi è stata data alcuna risposta. E poi parlano di dialogo...

È davvero una strana logica...



Una recente immagine di Alexander Dubcek

È quella che loro chiamano «l'Unità» o ad altri mezzi di comunicazione, allora mi accusano di «essere strumento della borghesia occidentale».

Non ha avuto seguito neppure la denuncia da lei presentata contro Vasil Blask?

Nessun seguito, nonostante i miei solleciti. Forse dovrà rivolgermi alla Procura generale, non so, ma deve essere rispettata la parità dei cittadini di fronte alla legge. E Blask ha detto il falso su un documento internazionale. Lascia che, a chiusura, ti dica una cosa: temo che la gente qui possa perdere non soltanto la fiducia, ma anche la pazienza.

Mauroy: «Il Pci assimilabile ai partiti socialdemocratici»

«Sinistre unite per progettare l'Europa»

Pierre Mauroy, segretario del partito socialista, rilancia la parola d'ordine che gli è più cara: unità delle sinistre, ma anche su scala europea. Cita il Pci italiano e richiama la necessità di un «progetto comune» delle sinistre all'assemblea di Strasburgo. Sollecita i comunisti francesi ad una rapida evoluzione, pena la loro «marginalizzazione». Capolista socialista alle europee sarà Laurent Fabius.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Apertosi nel giugno scorso, dopo le legislative, il dibattito sulla strategia del Partito socialista francese si fa più stringente in vista delle elezioni europee. Dapprima la discussione si incentra sull'«apertura» che ispirò la formazione del governo Rocard (bragiatamente definito di centro-sinistra) poi sull'opportunità dell'alleanza con la sinistra, la rissosa alleanza con i comunisti per le municipali, che con tutti i suoi difetti, ha comunque consentito alla sinistra di guadagnare terreno rispetto all'83 e a Michel Rocard di tirare un respiro di sollievo.

In un articolo che appare su «Le monde» di oggi il segretario Pierre Mauroy affronta il tema europeo sul piano delle alleanze politiche, andando oltre la profonda convinzione europeista già affermata e ribadita da Mitterrand e altri esponenti socialisti. «Costruire l'eurogauche», è il titolo dell'intervento: «eurogauche non è propriamente un neologismo: nel linguaggio politico francese, ma ne parla certamente meno di quanto in Italia non si citi la sinistra europea».

Il dialogo tra i fratelli nemici non sembra tuttavia ancora avviato su binari migliori.

Per il dialogo delle sinistre, Pierre Mauroy è preoccupato della «vertigine settaria» della quale è vittima il Pci, che impedisce la necessaria mutazione delle diverse componenti della sinistra per gettare le basi di un'organizzazione di forze di progresso capace di affrontare il prossimo secolo e di ampliare la riflessione e i propositi in rapporto al nuovo spazio europeo. «La socialdemocrazia - continua Mauroy - non si riduce ad un socialismo che ha messo dell'acqua nel vino. Essa traduce una capacità di mobilitazione non soltanto: le forze politiche, ma anche sociali, mutualiste, associative... in questo senso, non è certo eccessivo dire che, per le forme del suo radicamento popolare, il Partito comunista italiano è assimilabile alle socialdemocrazie dell'Europa del Nord, alle quali del resto cerca di avvicinarsi intellettualmente... E più avanti: «Già l'as-

LUCIANO ANTONETTI

ROMA. Ieri mattina, appena ho finito di dire che sono io, al telefono, la moglie Anna me lo passa immediatamente. Sembrava che Alexander Dubcek stesse aspettando la chiamata. Entro in argomento subito dopo i saluti: ha letto il «senso delle dichiarazioni del leader ungherese Karoly Grosz dopo l'incontro con Gorbaciov? Alla sua risposta negativa comincio a tradurgli i passi essenziali, riportati da «l'Unità»: non si devono mai più ripetere le «tragiche esperienze del '56 ungherese e del '68 cecoslovacco», occorre «mettere in atto tutte le possibili garanzie» affinché «non si verifichi una nuova interferenza nei problemi interni dei paesi socialisti». E commenta: è la pietra tombale sulla «dottrina Breznev». Già l'anno scorso ho avuto modo, e ripetutamente, di dire che questo è bene, ma non

può bastare. L'ho scritto nell'intervento inviato al convegno di Bologna, dello scorso luglio, sul ventennale della Primavera di Praga. L'ho detto, sempre a Bologna. In occasione del ricevimento della laurea honoris causa; l'ho ripetuto ancora nel messaggio al vostro 18° Congresso. Lascia che ti rilegga questo passaggio: «Sappiamo che il processo di rinascita cecoslovacca del 1968 rappresentò un impulso anche per la sinistra e per il movimento democratico occidentale. Per il soffocamento di quel processo ha sofferto non soltanto la Cecoslovacchia, da quell'intervento sono derivate incalcolabili perdite morali e organizzative alla sinistra europea tutta e per quasi vent'anni è stato arrestato il movimento riformatore nell'Urss e nella comunità socialista...».

Cerco di interrogare, dicendo: ma ora sembra esserci qualcosa di più. C'è

Parla uno dei dirigenti del Pci che lasciò il partito dopo l'intervento in Ungheria.

Giolitti: «Quegli interventi armati hanno fatto perdere trent'anni»

Per i fatti d'Ungheria, trentatré anni fa, Antonio Giolitti lasciò il Pci. Ora Gorbaciov condanna le invasioni militari dell'Urss in Ungheria e in Cecoslovacchia. Giolitti è oggi senatore della Sinistra indipendente: eletto nelle liste del Pci, e accetta volentieri di rispondere alle domande dell'Unità sulle recenti e clamorose dichiarazioni del segretario del Pcus.

GIUSEPPE F. MENNELLA

tema di cui sono stato dopo l'avvento di Gorbaciov si sono andate, concretamente delineando. Sono prospettive che certamente favoriscono l'affermazione dei valori del socialismo. Per quanto riguarda il Pci, non credo che la conquista della sua piena autonomia e la sua marcia verso il riformismo sarebbero state accelerate senza il '56 e il '68. Anzi, proprio quei due interventi sovietici fornivano l'occasione storica, che allora purtroppo non fu colta, per prendere le distanze da quello che poi è stato chiamato il socialismo reale. Il ritardo del Pci e qualificarci come alternativa di governo non è imputabile a quegli interventi sovietici in Ungheria e Cecoslovacchia, ma al modo co-

tu invece nettamente rifiutata, non ebbe spazio. Cosa si prova, trent'anni dopo, nell'assistere a queste novità dell'Urss?

Non provo compiacimento ma rammarico: per il tempo perduto, che è una perdita politica e non soltanto un ritardo. In politica l'occasione storica, il momento decisivo più determinante il carattere di una intera epoca: costei è accaduto per il trentennio seguito al '56 e il Pci fatica ancora a recuperare il tempo perduto. E si trova a dover accelerare il passo, a dover fare un grosso sforzo a questo fine. Come è avvenuto con il 18° Congresso.

Quali problemi si aprono per i paesi del Patto di Varsavia dopo l'annuncio abbandonando della dottrina Breznev sulla sovranità limitata?

Non credo che la clamorosa dichiarazione di Gorbaciov riferita da Karoly Grosz possa aver conseguenze dirette e immediate sui modi in cui sono regolati i rapporti tra l'Unione Sovietica e i paesi suoi alleati nel quadro del Patto di Varsavia. Quella di-

chiarazione di Gorbaciov anzitutto un impegno di non interferenza dell'Urss nei problemi interni di quei paesi e perciò non riguarda, se non indirettamente, i problemi che si possono porre nei loro rapporti internazionali. È opportuno non avventurarsi in interpretazioni e previsioni troppo anticipatrici. Il processo che si è messo in moto in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est europeo suoi alleati non ha certo bisogno di essere accelerato da nostri stimoli. Mi pare tuttavia non avventato ritenere probabile lo sviluppo di un rapporto tra i paesi del Patto di Varsavia che tende a diventare più simile e, in un certo senso simmetrico, rispetto a quello instaurato tra i paesi della Nato. Mi sembra, inoltre, prevedibile e certamente auspicabile il ruolo, tra le due superpotenze, di una Europa non soltanto occidentale ma tale da coinvolgere anche i paesi di quella che si usava chiamare Mitteleuropa. (Il che non significa ampliamento a questi Stati dell'attuale Comunità europea).

Che cosa è ancora possibile fare perché questo pro-

cesso vada avanti fino a diventare irreversibile? Non dobbiamo avere la pretesa di fornire consigli, neppure incitamenti. Il contributo che possiamo dare a quel processo consiste soprattutto nell'impegno a raggruppare, in termini di politica estera e di politica della difesa, per quanto riguarda l'Italia e l'Europa occidentale, quell'equilibrio che si usa indicare con il termine di «sicurezza comune», su cui giustamente ha molto insistito nel suo recente congresso il Pci, come già aveva fatto del resto con il documento della Direzione del novembre '86 sulla «politica della sicurezza in Italia e in Europa».

Ma allora queste nuove prospettive che si aprono in Unione Sovietica fanno cadere le ragioni dello «strappo»?

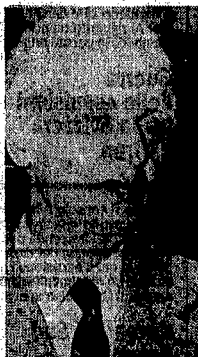
No, non credo. Le ragioni del cosiddetto strappo non verranno meno perché esistono ancora e per un periodo certamente molto lungo differenze profonde, di carattere economico, sociale e politico tra i due sistemi. L'opzione occidentale del Pci ha dimensione e portata storica.

Praga Husak lascerà il Cc?

PRAGA. Si è aperta ieri mattina la 13ª sessione plenaria del Comitato centrale del Pcus cecoslovacco. Sul lavoro del plenarium, dedicato all'istruzione giovanile, è apparsa una certa attesa, poiché si ritiene che potranno essere decisi importanti cambiamenti. «Voci accreditate danno per molto probabile l'uscita di scena del 75enne presidente Gustav Husak, gravemente ammalato e rievocato da alcune settimane in ospedale in seguito ad un colpo apoplettico. Come candidato più probabile a sostituirlo viene indicato il membro del Politburo e segretario del Cc Jozef Lenart, uno slovacco, come Husak. Per ragioni di salute potrebbe essere allontanato anche il presidente del parlamento Alois Indra (68 anni), anch'egli gravemente ammalato. Secondo alcune voci, l'onda della sostituzione potrebbe raggiungere anche il 65enne membro del Politburo Karel Hoffmann, presidente delle commissioni sulla vita del partito e per le modifiche dello statuto. Quattro tutti e tre usciti dal lavoro del partito e sotto la guardia del «normalizzatore», ad eccezione del segretario generale Milos Jakes, sarebbe tramontata. In loro vece si farebbe avanti la nuova generazione di politici, formati dopo il '68, e con fama di pragmatici. Non si esclude d'altra parte, come indicano altre voci, che il difficile cambio di guardia generazionale possa essere rinviato al prossimo plenarium, più vicino alla metà del futuro congresso del partito nel maggio del '90.

Che effettivamente il regime di Praga sia pronto ad un ripensamento e a presentarsi con il nuovo volto pare al momento poco probabile. Almeno a giudicare da quanto scrive l'organo ufficiale del partito «Rude Pravo» che ha lanciato ieri un nuovo, violento attacco all'ex promotore della Primavera di Praga Alexander Dubcek, accusandolo di farsi ieri come oggi, manovrare dall'Occidente e scrivendo dell'intervento militare del Patto di Varsavia «il merito di aver salvato il paese dal pericolo di una guerra civile».

I lavori del plenarium sono cominciati ieri nella «sala spagnolesca» del castello di Praga e proseguiranno fino a oggi. Il Comitato centrale discuterà la relazione del segretario Jakes sull'attività del partito dopo il precedente plenarium e sui compiti della «scuola cecoslovacca» nelle condizioni della ristrutturazione, il cui relatore sarà il membro del Politburo e segretario Jan Fojtik. I lavori della sessione sono presieduti dal membro del Politburo e segretario del partito a Praga, Miroslav Stepan.



Antonio Giolitti

ROMA. Giolitti, quali strade si sarebbero potute aprire per le idee e le forze socialiste se non ci fossero stati il '56 ungherese e il '68 cecoslovacco? La domanda è un po' insidiosa perché comporta il rischio di una risposta che costruisca una storia immaginaria su ipotesi non verificate. Cioè, cosa sarebbe accaduto se non ci fossero stati gli eventi ben noti del '56 e del '68, al quale la tua domanda si riferisce. Tuttavia, credo sia possibile avanzare l'ipotesi politica che, senza gli interventi armati sovietici in Ungheria e in Cecoslovacchia nel '68, si sarebbe potuto procedere con maggiore celerità verso quelle prospettive di disensione in-

Per Miklos Vasarhelyi, ex segretario di Nagy, le nuove posizioni di Mosca sono «molto positive»

«Budapest dovrà muoversi di conseguenza»

Le dichiarazioni di Gorbaciov a Grosz potrebbero segnare il seppellimento definitivo della dottrina Breznev sulla sovranità limitata, dice a l'Unità Miklos Vasarhelyi che fu segretario del primo ministro ungherese. Un incoraggiamento al governo ungherese ad accelerare le riforme. I documenti sovietici fondamentali per la ricostruzione del '56. Tre nuovi libri su Nagy apparsi a Budapest in una settimana.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. «Positive, molto positive», ci dice Miklos Vasarhelyi al quale chiediamo un giudizio sulle affermazioni fatte da Gorbaciov nel corso del recente incontro a Mosca con il segretario generale del Pcus Grosz e dallo stesso Grosz riferite mercoledì alla riunione del comitato centrale sulle «tragiche esperienze del '56 e del '68 e sulla necessità di assicurare il massimo di garanzie che nella soluzione dei problemi interni di un

paese socialista non ci sia mai più l'intervento di forze esterne». Vasarhelyi, 72 anni, già stretto collaboratore di Imre Nagy e segretario del primo ministro nei giorni drammatici dell'ottobre-novembre '56, processato con lui nel 1958 e condannato a cinque anni, ultimo superstiti di quello che venne definito il «gruppo Nagy», è oggi uno dei più lucidi esponenti del movimento di rinnovamento del partito comunista ungherese e gli altri paesi del blocco. «Mi pare - risponde Vasarhelyi - che le dichia-

zioni di Gorbaciov non possono non essere interpretate anche come una critica implicita al comportamento sovietico sia nei confronti della rivoluzione ungherese nel '56 che della Primavera di Praga del '68. Mi auguro che ad esse facciano seguito documenti ufficiali di partito e di governo che sanciscano queste nuove posizioni e che seppellino senza lasciare equivoci la dottrina Breznev sulla sovranità limitata».

L'offerta di Gorbaciov di una collaborazione sovietica agli studiosi ungheresi per ricostruire gli avvenimenti del '56 può portare elementi di novità? «I documenti sovietici possono rivelarsi determinanti per ricostruire e giudicare quel periodo. L'importante è che ad essi abbiano accesso veramente degli studiosi con mentalità scientifica e non dei manipolatori. Gli ungheresi han-

no il bisogno e il diritto di conoscere finalmente la verità».

Questo bisogno di conoscenza di cui ci parla Vasarhelyi è dimostrato dall'apparire nelle edicole di Budapest, in appena una settimana, di ben tre nuove opere che si occupano del '56 e in particolare della figura di Imre Nagy. «La linea Nagy», di Lajos Peter Kovacs (edizioni Reform), ricostruisce su scritti, dichiarazioni, lettere, stampa dell'epoca le concezioni economiche di Nagy ricche di richiami alla socialdemocrazia, all'austro-marxismo, alle idee di Bucharin e di Zinoviev. «Il diritto di esilio», di Judit Ember (edizioni Szabad Ter), è tratto dal lungo film documentario della stessa Ember presentato quasi clandestinamente all'ultimo festival del film di Budapest. È una raccolta di colloqui con testimoni che con Nagy si ritrovarono prima rifugiati nel-

l'ambasciata jugoslava di Budapest, poi nell'esilio durato più di cinque mesi nella villa di Snagov in Romania, infine nella prigione di via Fo e infine sui banchi e nell'aula del processo. Si tratta di testimonianze appassionate e certamente partigiane perché dettate dai sentimenti, ma ancora del tutto sconosciute all'opinione pubblica ungherese. Il terzo libro, «In memoriam», di Aron Tobias (edizioni Szabad Ter), propugna senza mezzi termini la riabilitazione di Nagy e della sua politica. In un capitolo sono riportate le prese di posizione di Natta e dei comunisti italiani per la riabilitazione. Dice Tobias: «Condannato a morte, Nagy rifiutò di chiedere la grazia sostenendo che sarebbe stato lo stesso movimento comunista a rendere giustizia alla sua memoria. È quello che sta avvenendo».

Scontro sindacati-Gonzalez Redondo (Ugt) attacca: «È molto difficile un accordo con il governo»

ROMA. «Sono alquanto pessimista sulla possibilità che il governo accolga le nostre moderate rivendicazioni. Lunedì avremo un nuovo incontro ma non credo che porterà a risultati concreti. Il sindacato spagnolo Ugt, di ispirazione socialista, non è disposto ad ammorbidire lo scontro con il governo, e in particolare con il primo ministro Felipe Gonzalez, anche lui socialista. Lo ha riaffermato senza mezzi termini il segretario generale della Ugt Nicolas Redondo, in Italia per una serie di incontri con Cgil, Cisl e Uil. Durante una conferenza stampa nella sede romana della Cgil, a cui hanno partecipato anche Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, Redondo ha escluso che il suo sindacato possa proclamare un altro sciopero generale (come quello che il 14 dicembre scorso paralizzò la Spagna) ma ha annunciato una grande manifestazione, a sostegno delle richieste sindacali, per il primo maggio. «Non abbiamo invitato né il Psd né la gioventù socialista. La manifestazione è rivolta contro il governo presieduto da Gonzalez, che è anche segretario del Psde - ha aggiunto Redondo - e non potremmo invitare a protestare contro se stesso. Secondo il

segretario dell'Ugt, lo scontro con Gonzalez nasce da differenze concettuali. Il governo vuole portare una maggiore precarietà nel mercato del lavoro. Non si tratta di uno scontro tra me e Gonzalez, ma tra l'insieme dei sindacati e il governo. Gran parte dei lavoratori, questo è il problema, non ha beneficiato del forte sviluppo economico di questi ultimi anni in Spagna». Redondo ha anche minacciato il Psde di non appoggiare alle prossime elezioni europee: «Votemmo o non voteremo per i socialisti in base alla sua politica sociale».

Redondo, che ha incontrato anche il vicepresidente del Senato Luciano Lama, il segretario del Psi, Bettino Craxi, e il ministro del lavoro, Rino Formica, ha affrontato con Cgil-Cisl-Uil i problemi legati alla creazione del mercato unico europeo. Bruno Trentin, nella conferenza stampa, ha affermato che «è forte coerenza tra le due organizzazioni e ciò può rafforzare il ruolo politico della confederazione europea dei sindacati, soprattutto in vista del congresso». Il segretario della Cgil vuole promuovere un'azione unitaria per lavorare all'ingresso di tutti i paesi d'Europa nella comunità.